

VERSO IL REFERENDUM

COME LA RIFORMA CAMBIA I POTERI (ESPLICITI E IMPLICITI)

di **Paolo Armaroli**

Costituzione La deriva autoritaria è una favola del comitato del No. Le prerogative del premier non cambiano, ma con l'Italicum è vero che le maggioranze diventano più solide

A

Porta a Porta e poi in altre occasioni Matteo Renzi ha detto una sacrosanta verità. Ha affermato che nessuno dei 41 articoli della riforma costituzionale disciplina la figura e i poteri del presidente del Consiglio. A differenza delle apparenze, il nostro non è un giocatore d'azzardo. Si siede al tavolo del poker solo se ha un eccellente punto in mano. E se per caso non lo avesse, come malignava Gladstone a tu per tu con Disraeli, non disdegnerebbe di sfilarsi un asso dalla manica. Perché l'uomo non ha mai nutrito simpatia per il barone de Coubertin. Lui non s'accontenta di gareggiare. No, vuole vincere. Perciò ha sfidato i suoi avversari a provare il contrario. A dimostrare, cioè, che la riforma è un abito su misura del capo del governo. Così come la Costituzione della Quinta Repubblica, a detta dei suoi detrattori, era un vestito che al generale De Gaulle calzava a pennello. Ma *ad impossibilia nemo tenetur*. Perciò, a tal fine, è indifferente la vittoria del Sì o del No. In ogni caso i poteri del premier saranno quelli di oggi.

A sua volta Maria Elena Boschi aveva ribadito che la riforma costituzionale non ha nulla a che vedere con le prerogative del ca-

po del governo. E aveva aggiunto, *in cauda venenum*, che semmai era un'altra riforma ad ampliare a dismisura il ruolo dell'inquilino di Palazzo Chigi. Ogni riferimento alla cosiddetta Devoluzione del centrodestra, bocciata nel 2006 per via referendaria, non era casuale. Perché quella riforma abortita rimpiangeva a tal punto il capo del governo da dar vita a un premierato forte. *Nomen, omen*. Difatti il capo dell'Esecutivo assumeva il nome di Primo Ministro. Nomina-

va e revocava i ministri. S'insediava senza bisogno di chiedere la fiducia parlamentare. Aveva lo scioglimento parlamentare in tasca, perché il capo dello Stato non aveva il potere di rifiutarne la richiesta. Poteva essere licenziato solo dalla Camera dei deputati. L'assemblea di Montecitorio o proponeva un nuovo candidato, mediante una mozione di sfiducia costruttiva di marca germanica, o si arrivava allo scioglimento della Camera stessa. Ed era prevista una norma antiribaltone. Insomma, avremmo avuto un premier di sana e robusta costituzione fisica.

A questo punto i fautori del No al referendum con fare accusatorio domandano: «E con il combinato disposto, come la mettiamo?». Con questo latinorum da Azzecagarbugli si vuol dire che la riforma Boschi non può essere considerata a sé stante. Va letta alla luce della legge elettorale, l'Italicum, che ha sostituito il Porcellum del centrodestra dopo che la Corte costituzionale ne ha fatto coriandoli. Ma l'Italicum, come la donna più bella del mondo, non può dare più di quello che ha. Non può assegnare al presidente del Consiglio poteri che la Costituzione non prevede.

Tuttavia c'è un «ma» grosso come una casa. Non esistono solo poteri espliciti. Esistono pure poteri impliciti, a volte ancor più cogenti. È il caso dell'Italicum. Se passa il referendum, chi vince le elezioni disporrà alla Camera, l'unica legittimata a concedere e revocare la fiducia, di 340 seggi su 630 grazie al premio di maggioranza assegnato alla lista vincente. Potrà formare un governo monocolore dopo i tanti gabinetti di coalizione nei quali il presidente del Consiglio era un Re Travicello. Come il Parlamento di Westminster di una volta, potrà fare tutto tranne che trasformare l'uomo in donna e viceversa. Revocherà a piacimento i ministri. E pretenderà di sciogliere la Camera quando vorrà.

Ma è ridicolo gridare «Al lupo, al lupo!».

Solo D'Alema può propalare la favola, per partito preso, che c'è un rischio di introdurre in Italia un sistema autoritario. Altrimenti dovremmo concludere che Oltremarica, dove il Premier è onnipotente, non c'è democrazia. E poi, per rifarci a Carl Schmitt e Hans Kelsen, abbiamo due custodi della Costituzione. Uno di fianco all'altro, a Piazza del Quirinale, il capo dello Stato e la Corte costituzionale. Insomma, per dirla con Franklin Delano Roosevelt, l'unica cosa di

cui dobbiamo aver paura è la paura stessa. Inoltre, c'è il tribunale dell'opinione pubblica. Il guaio è che ha la tentazione di correre in soccorso del vincitore o presunto tale. Nulla dà più successo del successo, che rende anche simpatici. Se al referendum vincerà il Sì, non saranno i prossimi inquilini di Palazzo Chigi a farci paura. Semmai a farcela siamo noi italiani. Anarchici a parole, non ci dispiace il signorsì.

paoloarmaroli@alice.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

